rassegna internazionale

Le cautele di Fanfani

Prudenza, cautela, riservatezza, pazienza, accortezza sono le parole che più di frequente il ministro degli Esteri Fanfani ha pronunciato alla Camera dei deputati in occasione del recente, breve dibattito di politica estera. E alla fine, quando ha smesso di parlare, l'unica cosa che è affiorata con chiarezza è stata una sostanziale rinuncia del capo della Farnesina a uscire dalla immobilità assoluta che da qualche tempo caratterizza la sua politica. Gli esegeti più accorti hanno notato che il discorso conteneva, inoltre, una nota di pessimismo, o di inquietudine, insolita nel temperamento dell'uomo. Non abbiamo difficoltà ad ammettere che una nota di tal genere possa esserci stata. Ma questo non farebbe che rafforzare il giudizio del tutto negativo su un discorso, pronunciato in un momento particolarmente agitato della vita internazionale, che sanciva *una sorta di chiusura della politica* estera italiana nei limiti angusti della più piatta *routine*. Come si spiega questo fatto? Attendiamo che lo stesso on. Fanfani ci metta in grado di capire, *uscendo una buona volta* dall'atmosfera nebulosa della prudenza, della cautela, della riservatezza, della pazienza e della accortezza.

Nell'attesa, tuttavia, non si può fare a meno di notare che non c'è probabilmente un solo grande paese che in questo momento non affronti questioni che in un modo o in un altro ripropongono una revisione dei rapporti tradizionali o addirittura la ricerca di nuove collocazioni. Cominciamo pure con gli Stati Uniti, paese guida e seconda patria dei membri del nostro governo. L'ultima notizia giunta d'oltre Atlantico è quella delle probabili dimissioni di Goldberg dal suo incarico di rappresentante degli Stati Uniti all'Onu. La motivazione sarebbe chiara: disaccordo con il presidente sulla politica americana nel Vietnam. La stessa ragione, dunque, che or non è molto tempo procurò all'on. Fanfani un drammatico caso di coscienza. E d'altra parte cosa sta facendo il presidente Johnson in una serie di paesi asiatici? Sta cercando, puramente e semplicemente, di rimettere in piedi una alleanza — quel che rimane della Seato — che proprio a causa della guerra nel Vietnam sta paurosamente sciechiolando e al punto che lo stesso presidente delle Filippine si agita per suggerire a Washington una qualche via di uscita. Ma se Johnson si preoccupa di rimettere in piedi uno schieramento asiatico ciò vuol dire, ovviamente, che i paesi che ne fanno parte sono ormai alleati meno sicuri di una volta: cercano, cioè, se non proprio una nuova collocazione, certo una posizione meno scomoda. Della Gran Bretagna si è registrata la preoccupazione di Wilson diretta ad appoggiare, sì, la politica americana ma con sfumature che differenziano la sua posizione rispetto a quella di Washington. Della Francia è persino superfluo ricordare la collocazione drasticamente diversa. Belgio, Danimarca e probabilmente altri paesi europei si preparano a partecipare alla iniziativa promossa dal governo di Vienna: altro modo di rivedere i rapporti tradizionali allo interno della alleanza. La stessa Germania di Bonn sembra impegnata in una ricerca affannosa di vie d'uscita. Che possono essere, certo, peggiori della collocazione attuale ma tuttavia stanno a testimoniare la conferma del fenomeno generale di revisione dei vecchi rapporti e dei vecchi schieramenti. Più lontano da noi, nel cosiddetto terzo mondo, l'attività politica non è meno intensa. Chiave di tutto questo è la guerra nel Vietnam. Siamo in effetti arrivati al punto che molti governi si rendono conto, ormai, della posta in giuoco: una vittoria americana creerebbe una situazione caratterizzata dal predominio assoluto degli Stati Uniti sull'Europa occidentale oltre che su una serie di paesi asiatici e africani. E a conti fatti nessuno vuole uno sbocco di questo genere, proprio perchè la coscienza del rischio rappresentato dal prevalere di un paese come l'America di oggi si è enormemente diffusa nel mondo in cui viviamo.

Possibile che solo Fanfani e i suoi colleghi di governo non se ne rendano conto o addirittura continuino a desiderare una vittoria americana? Possibile che non vedano la salutare necessità che dalla guerra del Vietnam si esca in un modo accettabile per tutte le parti in causa? E' una conclusione alla quale non vogliamo arrivare, nonostante lo squallido discorso del ministro Fanfani.

a. j.

A NUOVA DELHI

Da oggi il «vertice» Tito-Nasser-Indira

Calorose accoglienze ai due capi di stato ospiti «La situazione internazionale è gravissima», dichiara il presidente jugoslavo

NUOVA DELHI, 20.

Il presidente jugoslavo Tito e il presidente della Repubblica araba unita Nasser sono giunti oggi a Nuova Delhi per le riunioni del vertice tripartito con la signora Indira Gandhi primo ministro dell'India. La conferenza dovrebbe durare da domani (apertura ufficiale delle riunioni) fino al 24 ottobre. All'ordine del giorno della conferenza jugo-indiano-jugoslava sarà in primo luogo la situazione nel Vietnam e i pericoli di guerra generale che essa comporta; inoltre saranno discusse le questioni dell'unità e della lotta dei paesi non allineati, il disarmo, la situazione in Europa e le azioni comuni contro l'attacco delle forze reazionarie neo colonialiste a danno dei paesi sottosviluppati dell'Africa, del l'Asia e dell'America Latina.

Il primo a giungere oggi nella capitale indiana è stato il presidente jugoslavo, accompagnato dalla moglie Jovanka.

All'arrivo, il presidente jugoslavo ha detto che la situazione mondiale è pericolosa e rischia di evolversi verso «una catastrofe peggiore dell'ultima guerra mondiale». Egli ha aggiunto che tutti i popoli del mondo sono preoccupati per questa situazione e che i paesi in via di sviluppo hanno interesse a migliorare la propria sorte nella pace.

Il presidente indiano Radakhrishnan, che ha accolto Tito insieme col primo ministro Indira Gandhi, dopo avere salutato il presidente jugoslavo come «liberatore del suo paese» e «amico dell'India», ha espresso la fiducia che le buone relazioni tra i due paesi «continueranno in perfetta armonia».

Una numerosa folla ha fatto ala al corteo delle automobili dall'aeroporto alla città.

Il presidente Nasser è giunto a Nuova Delhi nel pomeriggio. Nasser è stato ricevuto all'aeroporto del presidente indiano Radhakhrishnan e dal primo ministro Indira Gandhi; e ha ricevuto una calorosa accoglienza popolare da parte di una grande folla in mezzo alla quale erano anche centinaia di studenti arabi residenti a Nuova Delhi, i quali agitavano bandiere della Repubblica araba unità. Nasser visita l'India per la terza volta: il suo ultimo viaggio risaliva però a sei anni or sono. Nasser è accompagnato da una delegazione di sei persone tra le quali il vice primo ministro Mahmoud Fawzi e il ministro degli esteri Zakaria Mohieddin.

Il presidente Tito è accompagnato dal segretario generale della presidenza della Repubblica, Bogdan Crnobrnja e da un gruppo di esperti.

Atene

Telegrammi di Longo, Parri e Terracini al gen. Avgheropulos

ATENE, 20.

Il gen. Avgheropulos, eroe delle guerre d'indipendenza contro i turchi e della Resistenza, già comandante di importanti reparti partigiani, ex parlamentare della sinistra, membro del Comitato esecutivo dell'EDA e della direzione della Federazione internazionale della Resistenza, ha compiuto oggi 80 anni in carcere. Il 17 febbraio scorso, al termine di un processo-farsa, il generale è stato infatti condannato a due anni per «ribellione»; accusa infondata e assurda, dato che il vecchio ed eminente patriota si era semplicemente trovato presente alla celebrazione dell'anniversario della distruzione del ponte di Gorgopotamos, nel novembre 1964, e, quindi, ai tafferugli fra i gendarmi e la folla provocati dall'esplosione di un ordigno (probabilmente una bomba collocata da fascisti).

Al gen. Avgheropulos sono pervenuti numerosi telegrammi di auguri, fra cui quelli di Longo, Parri, Terracini. Quello di Longo dice: «Nell'ottantesimo compleanno Le giungano fervidi auguri di lunga vita e di sollecito ritorno alla libertà in nome dei contributi generosi da Lei dati alla causa della liberazione e della democrazia del popolo greco». Quello di Terracini: «A nome degli 85 senatori del mio gruppo, saluto ammirato l'ottantesimo suo compleanno che le mura del carcere circondano di maggiore luce e dell'affetto di tutti gli uomini liberi».

L'ANPI ha inviato al premier greco Stefanopulos un messaggio in cui si chiede che ad Avgheropulos sia restituita la libertà.

Deludente inizio della «tournée»

Manifestazioni anche a Canberra contro Johnson

Il presidente costretto a entrare in albergo dalla porta di servizio - Harriman a Roma, Parigi e Londra?

CANBERRA (Australia) — La folla manifesta contro Johnson

CANBERRA, 20.

Il presidente Johnson ha sostato oggi a Canberra, capitale dell'Australia e seconda tappa del suo giro di visite ai paesi che partecipano con gli Stati Uniti all'aggressione contro il popolo vietnamita. Johnson proveniva dalla Nuova Zelanda, dove ha ricevuto accoglienze decisamente fredde. La atmosfera era tale che il presidente ha sentito il bisogno di polemizzare nel suo discorso ufficiale con le richieste di pace «unilaterali» (rivolte, cioè, all'aggressore, e non, come gli Stati Uniti vorrebbero, alle vittime dell'aggressione) scritte sui cartelli dei dimostranti. A Canberra, le accoglienze sono state più favorevoli, ma tutt'altro che entusiasmanti.

Anche qui, una folla di dimostranti ha atteso Johnson davanti all'ingresso dell'albergo assegnatogli come residenza, sicchè l'ospite ha dovuto passare per una porta di servizio. La polizia ha contenuto i manifestanti, che recavano cartelli con scritte come «Via dal Vietnam» e «Riportate a casa i soldati australiani», ma non ha operato arresti: lo stato d'animo dell'opinione pubblica e l'imminenza delle elezioni (che si svolgeranno il mese prossimo) hanno consigliato al governo di evitare uno scontro.

Secondo informazioni raccolte dai giornalisti, del resto, anche i dirigenti dei due paesi finora visitati da Johnson avrebbero fatto le loro riserve sullo atteggiamento americano e avrebbero posto l'accento sulla necessità di uno sforzo più consistente in direzione della «pacificazione». Così, ieri, Holyoake a Wellington e, oggi a Canberra, il primo ministro australiano, Holt.

Il tono e il contenuto delle dichiarazioni di Johnson a Canberra sono stati gli stessi che nella Nuova Zelanda: necessità di continuare la «resistenza all'aggressione», rifiuto implicito di una soluzione che garantisca il diritto del popolo vietnamita all'indipendenza e all'unità, «visione» neo colonialista di un'Asia legata alla presenza e alla «protezione» americana. «Non posso dire che a Manila verranno fatti miracoli» ha detto, a proposito della pace, nel discorso pronunciato all'aeroporto. Johnson non ha fatto alcun riferimento alla richiesta filippina di una «sospensione» dei bombardamenti sulla RDV, che verrà presentata alla conferenza di lunedì prossimo.

Il segretario di Stato, Rusk, partendo oggi da Washington per Manila con l'ambasciatore Harriman e con altri diplomatici, ha detto che «non sono state ancora prese decisioni a questo proposito». Rusk ha indicato come principale obbiettivo della conferenza quello di realizzare «una sicura armonia» tra i partecipanti alla guerra, in vista di qualsiasi sviluppo, e, quanto alla posizione americana rispetto alla lotta e alle rivendicazioni vietnamite, l'ha riassunta nei consueti termini della «reciprocità». Harriman, a quanto si apprende, visiterà successivamente non solo alcune capitali asiatiche, ma anche Parigi, Londra e Roma, per fare un rapporto agli alleati europei; durante la visita a Roma, chiederà forse di essere ricevuto da Paolo VI. Il vice-segretario di Stato, Bundy, visiterà Formosa e Tokio.

Saigon

Ky ricuce il governo fantoccio

SAIGON, 20

Sanguinoso è il bilancio della battaglia ingaggiata nel delta del Mekong, 170 km. a sud di Saigon, fra 1.500 fanti del governo fantoccio e due battaglioni partigiani.

Questa — secondo fonti americane, e quindi poco attendibili — avrebbero avuto 138 morti, ma le perdite degli uomini di Ky sarebbero «altrettanto pesanti, se non addirittura superiori», scrive Peter Arnett dell'A.P. «E' stato inoltre reso noto — precisa il giornalista — che tutti i 24 elicotteri dell'aviazione americana usati per trasportare i soldati nella zona degli scontri sono stati colpiti, e quattro distrutti completamente».

Un ritorno del bel tempo ha consentito agli americani di riprendere l'aggressione aerea contro il Nord. Incursioni sono state effettuate nell'area di Haiphong e di Dong Hoi. Cinque aerei USA — informa Hanoi — sono stati abbattuti ed è stato catturato un certo numero di piloti. La portaerei americana «Constellation» è tornata nel Golfo del Tonchino per appoggiare le operazioni contro il Nord

Un bilancio reso noto dai comandi precisa che, nei sette giorni dal 9 al 15 ottobre, gli americani hanno avuto 74 morti, 432 feriti e due dispersi. Dall'inizio della guerra, gli americani ammettono di aver avuto 5.566 uccisi in combattimento e 21.050 feriti.

Il premier fantoccio Ky sarebbe frattanto riuscito a ricucire alla meglio — e per il momento — la compagine ministeriale rotta dalle dimissioni di sette ministri. Cinque di essi avrebbero accettato di rinviare la crisi a dopo la conferenza di Manila, e due dei «ribelli» si sono addirittura presentati, sorridenti, accanto a Ky durante una conferenza stampa. Ky ha annunciato che Nguyen Luu Vien — «ribelle» ammansito — sarà primo ministro ad interim durante l'assenza del premier. Il ministro dell'educazione Nguyen Van Truong e quello della gioventù, Van Long Trieu, sono tuttora dimissionari. Comunque Ky ha salvato formalmente la faccia. A Manila, reciterà con l'abituale improntitudine la parte di capo di un governo «compatto».

Per dissensi sul Vietnam

Goldberg avrebbe dato le dimissioni

Mansfield chiede che la conferenza di Manila non porti a nuove misure di guerra — Lo intervento di Fedorenko all'ONU

NEW YORK, 20

Il delegato degli Stati Uniti all'ONU, Goldberg, ha deciso di dimettersi per dissensi con Johnson sul Vietnam? Informazioni in questo senso, che circolavano fin da ieri sera al «palazzo di vetro», sono state riprese oggi dal *Daily News* con un titolo su tutta la pagina, senza dar luogo ad una smentita dell'interessato. Una smentita del tutto formale, che accredita ulteriormente l'ipotesi, viene attribuita dal quotidiano newyorkese ad «amici» di Goldberg.

Secondo le citate informazioni, il dissenso tra Goldberg e Johnson avrebbe preso origine da una presa di posizione dell'ambasciatore a favore del primo punto del piano di U Thant, che prevede la cessazione incondizionata dei bombardamenti sulla RDV. Goldberg avrebbe voluto pronunciarsi in tal senso nel suo discorso del 22 settembre scorso, ma Johnson gli avrebbe imposto di modificare il suo intervento, condizionando qualsiasi passo nella direzione indicata a «concessioni» dei vietnamiti.

All'atteggiamento attribuito a Goldberg fa riscontro oggi una esplicita presa di posizione del capo della maggioranza democratica al Senato, Mike Mansfield, contro l'eventualità che la conferenza di Manila divenga «un consiglio di guerra, per una guerra ampliata ed aggravata nel Vietnam». «Le intese militari sono già troppe in Asia», ha detto Mansfield, il quale ha espresso la speranza che «sarà chiusa la porta ad ogni degenerazione della conferenza, ovunque essa abbia origine, atta a spostare l'asse della riunione dai propositi di pace».

La presa di posizione di Mansfield sembra dettata dalla consapevolezza che al centro dell'incontro fra Johnson e i satelliti è, effettivamente, la prospettiva di una «scalata». Essa va nella stessa direzione di certe dichiarazioni del presidente filippino, Marcos, cui Mansfield si è del resto esplicitamente riferito, e della reazione neo zelandese e australiana ai propositi del presidente.

All'Assemblea dell'ONU, il delegato sovietico, Fedorenko, ha duramente condannato oggi «la criminale politica di guerra degli Stati Uniti nel Vietnam», che, egli ha detto, è la principale fonte della tensione internazionale. Fedorenko ha presentato formalmente il progetto di risoluzione che chiede a tutti gli Stati membri di astenersi da atti suscettibili di compromettere un trattato contro la diffusione delle armi nucleari. Il delegato sovietico ha concluso esprimendo la speranza che gli Stati Uniti proveranno con «atti concreti» la loro proclamata buona volontà su questo punto e denunciando con forza le non sopite aspirazioni nucleari tedesco-occidentali.

Brasilia

Castelo Branco chiude il parlamento per un mese

Il decreto dittatoriale preso per imporre la sospensione dei diritti politici a sei deputati, di cui cinque dell'opposizione

BRASILIA, 20.

La chiusura fino al 22 novembre dell'attuale sessione del Congresso brasiliano è stata decisa questa mattina dal presidente Castelo Branco ed è stata ufficialmente comunicata al Parlamento.

La decisione è stata presa dal generale presidente dopo che a Castelo Branco non era stato possibile imporre «amichevolmente» al potere legislativo il provvedimento di sospensione dei diritti politici di sei deputati, di cui cinque membri dell'opposizione.

Castelo Branco ha inoltre ordinato al generale comandante la guarnigione di Brasilia di prendere tutte le misure necessarie per garantire «la sicurezza e la calma» nella capitale brasiliana e per rendere effettiva la chiusura del Parlamento.

Il decreto ufficiale, diffuso questa mattina dalla presidenza della Repubblica, è un vero atto dittatoriale: esso stabilisce infatti che per un mese il governo Castelo Branco si attribuisce il diritto di legiferare mediante decreti, senza intervento del Parlamento e che la conferma ufficiale dell'elezione del maresciallo Costa E Silva come successore dell'attuale capo dello Stato a partire dal marzo 1967, sarà affidata, ad una data ancora da stabilirsi, all'ufficio di presidenza del Senato.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

PRI

re di avere votato a Montecitorio, insieme alle opposizioni, per l'immediato dibattito alla Camera su Agrigento, perché «questo era l'impegno assunto davanti alla nostra assemblea dal ministro dei LL.PP., on. Mancini». Montanti ha poi sottolineato che «con tutto il rispetto verso l'altro ramo del Parlamento, il rinvio della discussione alla Camera viene da noi considerato come un chiaro tentativo per evitare una discussione approfondita e chiarificatrice anche delle responsabilità politiche sui fatti accaduti nella città dei Templi».

Anche un esponente democristiano, l'on. Sinesio — per altro chiamato in causa dalla relazione Martuscelli che gli contesta la validità di alcune affermazioni da lui fatte nella seduta della Camera del 4 agosto circa le proporzioni dello scempio edilizio-urbanistico — ha fatto una dichiarazione che appare profondamente in contrasto con la linea ufficiale della DC. Egli afferma infatti, in un'intervista alla stessa agenzia, di ritenere indispensabile un'inchiesta parlamentare su Agrigento «al fine di accertare in modo inequivocabile tutte le responsabilità politiche», e che sosterrà questa tesi alla Direzione dc, di cui è membro. Sinesio ha anche rilevato la necessità di provvedimenti disciplinari «nei confronti di quei democristiani che sono responsabili di reati o di violazioni di legge ad Agrigento». Infine, egli ha dato come molto probabile la crisi del governo regionale siciliano ad opera dei sindacalisti dc.

Intanto, in vista del dibattito di lunedì su Agrigento, il gruppo della DC al Senato ha tenuto ieri una prima riunione, in cui l'intenzione di opporsi all'accantonamento delle responsabilità politiche è già emersa in modo inequivocabile da numerosi interventi.

Dagli umori emersi nel gruppo, pare di capire che non mancheranno battute polemiche anche nei confronti di Mancini e del PSI, che uno dei senatori intervenuti, Bolettieri, ha accusato di voler «strumentalizzare posizioni di potere» a danno della DC. Un altro, Lo Giudice, ha parlato di «vezzo moralizzatore» nei confronti della DC, quando non mancano esempi — ha aggiunto — «tra quei moralizzatori, di clientelismo per esclusivi fini di partito». Si è quindi raccomandato, da diverse parti, di fare opera di «contenimento verso tutti coloro che esorbitano». Mancini è stato infine accusato (Spigaroli) di «saccente catonismo» e il PSI tutto intero di «accaparramento di posti».

Il problema è stato anche affrontato dalla Direzione della DC, che ha inoltre proseguito l'esame dei problemi della scuola; risulta che il ministro Gui ha espresso viva preoccupazione a proposito del ritardo nell'approvazione delle due leggi di copertura del piano finanziario, non tanto per il preteso «ostruzionismo» delle opposizioni quanto invece per le notevoli contrarietà esistenti su queste leggi anche nello stesso gruppo dc.

Nel pomeriggio, la riunione chiesta da La Malfa ha avuto luogo a Montecitorio. Erano presenti, oltre al segretario del PRI, Zaccagnini, Ferri e Tanassi, e il ministro Scaglia. Secondo il comunicato ufficiale, essi «si sono trovati d'accordo per promuovere un incontro nel quale stabilire una linea d'azione comune in relazione alla proposta repubblicana sui rapporti tra autorità politica e organi burocratici, tecnici e amministrativi». In realtà, questo accordo è venuto dopo una vivace rimostranza di La Malfa per l'atteggiamento degli altri partiti, alla quale si è risposto con la scusa che la decisione di preferire il Senato e di rinviare il dibattito alla Camera sarebbe stata presa solo «all'ultimo momento». Zaccagnini e gli altri hanno quindi dato al segretario del PRI la «assicurazione» che il nuovo incontro avrà luogo alla ripresa parlamentare, cioè intorno al 7 novembre, e che in tale sede verrà affrontata anche la proposta repubblicana per una commissione parlamentare permanente d'inchiesta sui rapporti tra classe politica e burocrazia (si noti che una analoga assicurazione era già stata data più di un anno fa, al tempo dell'affare Trabucchi). La Malfa ha anche insistito sulla sua richiesta di fissare per legge il blocco della spesa pubblica.

ARS

centro-sinistra (e in particolare ai suoi esponenti dc) ripetute e formali accuse di favoreggiamento nei confronti dei saccheggiatori di Agrigento, anche e specificamente in rapporto al contegno assunto dall'assessore Carollo durante il dibattito di settembre, per respingere la prima mozione comunista;

3) se la DC continuerà dunque a fare quadrato intorno ai responsabili del disastro, ai loro favoreggiatori e, in definitiva, intorno a se stessa (ricorrendo anche al ricatto aperto, come nei confronti dei sindacalisti della CISL), è tuttavia assai difficile che essa riesca a ricostituire per la sua difesa l'intero fronte del centro-sinistra (come invece era accaduto a settembre). A parte il fatto che i socialisti — i quali in queste ore di vigilia, tacciono, riservando al C.R. del loro partito, che si riunirà lunedì, la definizione del loro atteggiamento nel dibattito — considerano un loro successo l'inchiesta Martuscelli, i rapporti tra DC e PSI sono, in questo momento, assai tesi in Sicilia. Preoccupata per il precipitare della situazione penale di molti suoi uomini alla Provincia, e per la piega — per essa sfavorevole — che hanno preso, al Comune, le diatribe col PSI per la spartizione dei posti di sottogoverno, la DC ha provocato due giorni fa due crisi a Palermo che, anche per la loro simultaneità, hanno in definitiva assunto piuttosto (anche se forse non esclusivamente) il carattere di un tentativo di esercitare una forte pressione intimidatoria sulla direzione regionale socialista alla vigilia del dibattito su Agrigento. La manovra democristiana — che ha trovato il sorprendente e forse anche inaspettato avallo dei repubblicani — si è tuttavia ritorta contro i suoi artefici, nei cui confronti PSI e PSDI continuano a muovere, anche in queste ore, attacchi così duri a livello comunale e provinciale che è francamente difficile pensare non trovino, di qui a poco, un'eco in Assemblea;

4) in questo contesto di eridente difficoltà per la DC trova una «tonica» collocazione il vologare tentativo che da qualche giorno — e con particolare insistenza da ieri sera — proprio alcuni tra gli speculatori dell'edilizia più compromessi nello scandalo stanno portando avanti — non a caso con l'appoggio della Unione industriali e con la calorosa «solidarietà» degli amministratori d.c. di Agrigento, manifestata anche ribattendo, come ha fatto stasera il sindaco Gimer, alle fondate ragioni addotte dal ministro dei LL.PP. per disporre il fermo momentaneo dell'attività edilizia — per fomentare uno stato di artificioso allarme, e addirittura di «rivolta» tra la popolazione della Valle dei Templi, prendendo spunto dal temporaneo blocco del lavoro nei cantieri edili della città, disposto dal Genio civile per misura precauzionale e per la revisione di tutti i calcoli statici. Il fatto che, alla testa del «Comitato di agitazione» che dovrebbe promuovere uno «sciopero generale di protesta», si trovino speculatori patentati della taglia di un Pantalena (il costruttore d.c. intimo amico del sottosegretario Giglia, cui è stato consentito di edificare all'ombra del Tempio di Giunone) e di un D'Alessandro (il repubblicano che si è dimesso dal consiglio comunale in seguito a una triplice accusa mossagli dal rapporto Martuscelli) può bastare a qualificare la manovra e i suoi scopi.

Il fatto che l'agenzia Italia *(controllata dalla DC) abbia dato credito alla provocazione, addirittura annunciando per domani uno «sciopero», aiuta a capire quali interessi (e a quali alibi) la provocazione dovrebbe servire. Sorprende invece che* l'Avanti! *sia cascato nella trappola (vogliamo ritenere soltanto per mera disinformazione) e abbia così oggi annunciato la fantomatica «manifestazione» — che nel frattempo gli speculatori avevano deciso di rinviare a lunedì... — coinvolgendo in essa il nome delle organizzazioni sindacali.*

Le segreterie provinciali della CGIL e CISL, invece, confermando gli orientamenti maturati già lunedì scorso nel corso di un primo incontro collegiale, hanno proprio stamane proclamato ufficialmente, e in polemica con la provocatoria iniziativa degli speculatori, uno sciopero generale dei lavoratori per l'8 novembre. Al centro della giornata di lotta stanno, più responsabilmente, i grandi temi dello sviluppo economico democratico della città e della provincia che le miserabili «provvidenze» statali pro Agrigento hanno del tutto ignorato. Questi stessi temi saranno discussi sabato all'attivo regionale della CGIL che si svolgerà proprio ad Agrigento, presente il segretario generale della Confederazione, compagno Agostino Novella.

Cosmos

paesi socialisti, sembra certo infatti che il viaggio a Baikonur dato per probabile nei giorni scorsi, degli ospiti del PCUS e del governo sovietico, sia avvenuto regolarmente. C'è del resto, a proposito della procedura seguita, un precedente: il più stretto riserbo circondò infatti la visita che il 25 giugno scorso De Gaulle fece allo stesso cosmodromo. Quel giorno venne semplicemente annunciato l'avvenuto lancio di un satellite (il «Cosmos 122») senza però far cenno alla presenza del generale a Baikonur. Lo vennero a sapere poche ore dopo i giornalisti del seguito che in precedenza erano stati dirottati a Leningrado. Il significato dei lanci di oggi non sta dunque tanto negli aspetti scientifici dell'impresa (anche se ciascuno di questi *sputnik* lanciato regolarmente in orbita rappresenta sempre un passo avanti, seppure non clamoroso della scienza, e un gradino nella corsa alle stelle) quanto nella manifestazione di amicizia e di solidarietà fra i paesi socialisti che si è svolta, per la prima volta, da quando è iniziata l'era spaziale, nello storico luogo che vide alzarsi verso il cielo il primo satellite e poi il primo uomo.

Ambienti occidentali assicurano che i segretari generali dei Partiti comunisti, i presidenti dei consigli dei ministri e i ministri della difesa dei paesi socialisti, avrebbero anche assistito a particolari esperimenti militari. Ma questa informazione non è stata confermata dagli ambienti ufficiali sovietici.

Tornano invece in primo piano i problemi politici che hanno occupato e occuperanno largo spazio nelle discussioni dei dirigenti presenti a Mosca. A questi problemi dedicano ogni ampi editoriali sia la *Pravda* sia le *Izvestia*.

«La visita nell'URSS dei dirigenti dei paesi fratelli — scrive la *Pravda* — pone in rilievo la stretta collaborazione esistente tra di essi». L'editoriale dell'organo del PCUS, che è dedicato ad illustrare il significato internazionale del prossimo 49° anniversario della Rivoluzione di ottobre, dopo aver accennato alla solidarietà proletaria che unisce il popolo sovietico ai popoli dei paesi capitalistici, affronta i problemi dell'Europa e del Vietnam «I paesi socialisti — dice l'articolo — operano per risolvere il problema della Germania su basi pacifiche e democratiche. Esistono tutte le condizioni per prendere misure concrete dirette a consolidare la pace e la sicurezza in Europa». E, a proposito del sud-est asiatico, afferma: «Per resistere con successo all'aggressione americana e, più in generale, per rafforzare la lotta dei popoli contro l'imperialismo, ha oggi una vitale importanza il problema dell'allargamento del fronte di appoggio alla lotta dei patrioti vietnamiti. Ecco perché tutti gli uomini onesti condannano i dirigenti cinesi che rifiutano di unirsi agli altri paesi socialisti per organizzare azioni unitarie dirette alla difesa del Vietnam e che continuano ad attaccare coloro che prestano un aiuto efficace al popolo vietnamita».

In termini pressoché analoghi si esprimono le *Izvestia*. Il discorso sulla necessità del rafforzamento dello schieramento antimperialista torna dunque insistente. Non si dimentichi, a questo proposito, che Kossighin parlando durante il recente comizio sovietico-polacco ha testualmente detto: «Se l'imperialismo americano avesse incontrato subito la resistenza di tutti i paesi socialisti, la guerra nel Vietnam sarebbe certamente già finita e l'aggressione americana sarebbe stata stroncata».

Da qui, insieme alla denuncia delle responsabilità cinesi, la necessità di misure per rafforzare lo schieramento contro l'aggressione americana e quindi l'aiuto al Vietnam. Gli articoli della stampa sovietica, così come alcune note apparse sulla stampa di altri paesi socialisti proprio stamattina (pensiamo ad esempio ad un editoriale del *Granma* di Cuba) fanno pensare che questo sia stato e sia il problema più importante discusso dai *leaders* dei paesi socialisti.

Tasse

to la compagna Astolfi — che regala miliardi e miliardi ai grandi monopoli (fu lo stesso ing. Valerio a dichiarare in una intervista che la fusione Montecatini-Edison non si sarebbe potuta fare senza i benefici di quella legge), ancora più recente la decisione del ministro dell'Industria di sgravare la Montedison di 45 miliardi di imposte. Ecco: 45 miliardi è proprio quanto serve per i primi anni di finanziamento del *piano della scuola*. C'è poi il maggior introito fiscale di 62 miliardi che si è avuto nei primi sei mesi di quest'anno (anche se il ministro Colombo nega che questo introito esista, in contraddizione con tutte le fonti più attendibili). I soldi per la scuola ci sono, ma il governo vuole introiti ulteriori. Anche per questo si potrebbe essere d'accordo, se per esempio però il gettito di decine di miliardi che le nuove imposte antipopolari produrranno venisse destinato a pagare e aumentare le pensioni di guerra. I comunisti, ha detto la compagna Astolfi, non possono farsi illusioni. I soldi in più che entreranno nelle casse dello Stato finiranno altrove, finanzieranno ben altri interessi che quelli sacrosanti dei mutilati, degli ex combattenti, dei lavoratori tutti.

Cosa si è andati a colpire infatti? — ha chiesto la compagna Astolfi —. Proprio uno dei consumi in maggiore espansione (il 15% annuo d'incremento circa), uno dei consumi più essenziali alla famiglia moderna: l'energia elettrica per uso elettrodomestico. Aumenteranno le bollette — per la parte riguardante l'energia elettrica consumata dalla famiglia — di dieci volte: chi pagava, poniamo 100 lire d'imposta a bimestre ne pagherà 1000. Non è poco e molti esercizi, per evitare il fallimento, non potranno che ricorrere all'aumento dei prezzi dando così il via a una nuova spinta inflazionistica. E cosa dire per le famiglie meno abbienti per le quali certe variazioni di migliaia di lire al mese possono rappresentare tragedia? Certo verranno contratti i consumi di elettrodomestici: si eviterà di comprare il frigorifero o la lavatrice.

Non possono certo pensarla così, ha detto con forza la compagna Astolfi, sei milioni e più di donne lavoratrici. Studi sociologici approfonditi che ormai si moltiplicano anche nel nostro paese, dimostrano che il ruolo della donna nello svolgimento del lavoro casalingo diventa sempre più duro: parallelamente si estende e si sviluppa la partecipazione delle donne alla produzione.

Si tratta — in una società priva di servizi pubblici essenziali come è la nostra — di un vero e proprio lavoro forzato, un lavoro doppio cui le donne sono sottoposte. Gli elettrodomestici e la loro grande diffusione negli ultimi anni non rappresentano di per sé una soluzione, non bastano certo a risolvere questo problema sociale ed economico: almeno, però, contribuiscono in maniera decisiva ad alleviare le fatiche domestiche. Questo governo, che ha sempre ignorato i problemi della donna nella società moderna, in una società italiana avviata alla trasformazione in società industriale e quindi a ritmi produttivi sempre più intensi, dimostra ancora una volta tutta la sua insensibilità proponendo un'imposta che va a colpire proprio le donne, le famiglie più povere o medie, i lavoratori.

Il governo ha una sola strada da intraprendere se vuole veramente essere un governo avanzato — ha concluso la compagna Astolfi —: ritirare queste assurde leggi fiscali, cercare altri strumenti per realizzare i nuovi introiti fiscali che richiede.

Camera

mente politico; sul piano politico difatti non si può non rilevare la illusorietà di ritenere che una approvazione per legge del programma di sviluppo vincolerebbe maggiormente il governo e la maggioranza alle linee segnate nel documento.

Sappiamo bene che nel presentare la legge il governo è ricorso ad una «gherminella» che tende a dargli mano libera nell'attuazione del Piano attraverso gli strumenti tecnocratici di cui dispone. In sostanza sottraendo al Parlamento ogni effettivo potere di controllo. Non esiste una necessità di approvare per legge il Piano e d'altro canto non è possibile spacciare per legge quello che legge non è, ha detto Luzzatto.

Contro la legge, sia per la sua assenza di contenuti normativi specifici che, in primo luogo, per la sua pretesa incostituzionalità, ha parlato per i liberali BOZZI il quale ha anche messo sotto accusa la tendenza dell'Esecutivo a cogliere ogni occasione per allargare i suoi poteri di discrezionalità sottraendo al Parlamento i poteri di decisione e di controllo e affidandoli a organi tecnocratici.

I missini ALMIRANTE e DELFINO hanno anch'essi sostenuto che la legge di piano non è soltanto anticostituzionale ma è priva sia delle caratteristiche formali indispensabili per definire una normativa giuridica sia per le caratteristiche imperative necessarie per vincolare il governo.

La maggioranza è stata difesa dal socialista DI PRIMIO: egli ha detto che non bisogna rinchiudersi nel bozzolo degli schemi giuridici per qualificare giuridicamente il contenuto di un testo di legge: non per caso esistono leggi prive di sanzioni che pure mantengono il loro carattere normativo. Di Primio — giustamente — ha difeso la perfetta costituzionalità della legge ed ha quindi anche difeso però, in polemica con il PSIUP e con la sinistra, la legge specifica in esame affermando che in materia di piano economico (anche in base alle sentenze esistenti) non si può fare legittimamente una distinzione fra legge formale e legge sostanziale.

l'editoriale

truffa bocciata nel '53 anche da chi si ritiene oggi protagonista della politica governativa. Si dice che se ne prepari una versione naturalmente più moderna ma che sia capace di assicurare la vittoria alle prossime elezioni politiche alla coalizione di centro-sinistra, ottenendo una rappresentanza parlamentare adatta a fare soltanto da spolverino alle decisioni governative per soffocare in sostanza le opposizioni. La democrazia dei Valerio si compenetra così sempre di più con quella di Moro. I tipi di concentrazione come quella Montecatini-Edison avrebbero così anche il loro naturale sbocco politico.

La posta è grossa ed è per questo che bisogna che tutti i cittadini siano posti in condizioni di riconoscere dove tendono queste piccole e grandi manovre antiparlamentari e si battano per far morire sul nascere ogni tentativo truffaldino. A questa battaglia non è interessata solo l'opposizione di sinistra, unica vera opposizione, ma tutti coloro che nei partiti di sinistra del Governo e nel partito della Democrazia cristiana sentono di essere ridotti al ruolo di impotenti opposizioni interne, mentre nel Parlamento sono sempre costretti a votare leggi e provvedimenti che dicono di aborrire dinanzi ai loro elettori.

Mettiamoci pure a tavolino per discutere come far funzionare meglio il Parlamento, ma per dargli più poteri e autonomia, non per soffocarlo.

MARIO ALICATA Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
Sergio Pardera - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795) Sostenitore 25 000 - 7